

Carlotta Angeloni

MESSINA È solo un chilometro di strada ferroviaria, dato in appalto alla ditta di manutenzione Esposito S.P.A. di Caserta, quello su cui si sono giocate la vita otto persone. Solo una parte del tratto Rometta/S. Filippo del Mela, complessivamente 15 km circa, per la revisione del quale erano stati dati alla ditta intorno ai 100 milioni.

I lavori erano partiti all'inizio di giugno, periodo in cui la velocità era stata ridotta a 30km orari.

Poi, alla fine del mese, la consegna dei lavori da parte della ditta, e il conseguente collaudo. Lavori fatti tre ore per notte, per consentire il proseguimento del traffico ferroviario su quell'unico binario, definito dagli esperti di archeologia industriale. Controlli la cui urgenza era stata segnalata anche da Salvatore Nania e da altri macchinisti, ma che non sembra siano serviti a molto. Eppure il collaudo era stato ripetuto due volte: per poi essere sottoscritto e convalidato da un dirigente tecnico delle ferrovie. Un dirigente forse messinese, ora sentito anche dalla procura. Sulla cui testa potrebbe cadere l'accusa di disastro doloso o colposo. Dopo la firma infatti, la velocità era stata ripristinata ai soliti 105 km orari, che insieme alla disconnessione del giunto, hanno decretato la tragedia. Alla ditta dei fratelli Salvatore e Vincenzo Esposito SPA, rispettivamente ingegnere e avvocato, non rilasciano dichiarazioni.

Si sa solo che provengono da Marcinise, terra delle famiglie camorriste Belforte e Piccolo, che la società è iscritta all'ANCE di Caserta, ma non ha mai operato in città o nell'intera regione.

Si sa solo che l'azienda preferiva adottare per i suoi lavoratori il contratto dei metalmeccanici, meno costoso e con meno obblighi di certificazione. E che prediligeva anche, con una strategia aziendale in netta controtendenza, gareggiare per appalti in terra di Sicilia e Calabria. Quello per la manutenzione Palermo/Messina era complessivamente di circa 600 milioni, cifra che connotava l'impresa fra le medie.

Altra storia ancora per i paralleli lavori necessari per il raddoppio del binario, che se avessero avuto una storia più veloce, avrebbero consentito al treno un passaggio sicuro. Appaltati dalla ditta dei fratelli Costanzo fin dagli anni 80, poi commissariata per insolvenza e in

“ I lavori erano iniziati alla fine di giugno un chilometro di binario per la revisione del quale erano stati consegnati intorno ai 100 milioni



Il sindaco di Falcone denuncia: «Incontrai a giugno il governatore Cuffaro. Mi fece capire chiaramente che le Fs premevano per una tratta alternativa»

# Per due volte c'era stato l'ok al collaudo

## Lavori di manutenzione fatti in fretta, tre ore a notte. Poi il nullaosta delle Fs

odor di mafia. Una vicenda nota alle cronache giudiziarie e proseguita per anni, trascinando con sé le sorti della Palermo/Messina: ma che all'inizio del 2000 si era conclusa con l'acquisizione dell'impre-

ditore savonese Nino Ferrari. Poi la frammentazione dei lavori dall'inizio del 2000 ad oggi. 8 km divisi fra tre ditte e molti nomi: Ferrofir, Sca, Ira Ferrari, senza contare la prossima che si occuperà del-

le infrastrutture tecnologiche. Tanto che qualcuno arriva a rimpiangere anche il monopolio, anche se di legalità incerta.

Ottobre 2002 sarebbe stata la data della consegna dell'ultimo trat-

to. Fra pochi mesi, che sarebbero però bastati ad evitare il disastro.

E così iniziano fra gli operai e nei paesi vicini i ma, i forse. Se a marzo non si fosse rallentato per quel crollo e tutta quella pioggia, se

l'ultimo tratto appaltato non fosse stato consegnato a febbraio.

Mentre dal governo ancora una volta arriva un intreccio di rimandi, di responsabilità e di dichiarazioni. In particolare sulla volontà di

cambiare la tratta Palermo/Messina in favore della Palermo/Catania.

Categorico il presidente della regione Totò Cuffaro, che a quanti lo interpellano cita come un copione l'accordo di programma quadro approvato dal Forum per i fondi strutturali comunitari del luglio 2001. Ma non mancano i pareri contrari.

«Ho incontrato il presidente della regione Totò Cuffaro nel mese di giugno». Ribadisce il sindaco di Falcone Salvatore Chiofalo, coordinatore del movimento dei sindaci di ogni colore politico a favore del definitivo completamento della tratta Palermo/Messina.

«Gli feci presente di nuovo il problema, eravamo in provincia di Messina. Precisamente a Fondicelli Fantina. Mi disse chiaramente che le ferrovie sollecitavano per l'asse Palermo/Catania. E per quanto riguarda la Patti Castelbuono si poteva pensare solo a un miglioramento, non meglio precisato, della rete esistente».

A questo proposito il sindaco di Falcone cita anche la richiesta da parte del coordinamento dei sindaci, rinnovata per ben quattro volte, e sollecitata persino dal prefetto di Messina Giosuè Marino: su un incontro mai concesso da Cuffaro.

Il mancato incontro aveva esasperato i sindaci dei territori interessati e scatenato una nuova ondata di proteste.

L'incontro doveva finalmente riguardare il tema dell'ammmodernamento e del raddoppio della tratta mancante, addirittura senza finanziamenti, Patti/ Castelbuono.

Posizione già espressa chiaramente, in un incontro del 20 maggio proprio con il presidente Cuffaro, anche dai sindacati confederati CGL, CISL, UIL.

Allora rappresentati rispettivamente da Paolo Mezzo, Aldo Moretti, Claudio Baronte.

Ma per chi ha ancora dei dubbi sulle posizioni delle ferrovie dello Stato e quindi del governo sui destini della vecchia tratta, Palermo/Messina, basterà leggere l'intervista al Sole24ore del 13 giugno scorso. E' proprio l'amministratore delegato dell'holding Ferrovie dello Stato Giancarlo Cimoli a rispondere sull'argomento. Perché intervistato sui i progetti che riguardavano il sud, aveva citato chiaramente fra gli altri, la futura tratta Catania/Castelbuono/Palermo.

Nessuna parola sulla Ferrovia da ultimare: la Palermo/Messina e più precisamente sulla Rometta/S. Filippo del Mela, dove è avvenuto il disastro.



I funerali dell'impiegato comunale Stefano La Malfa a Milazzo

## Ieri l'incontro con i sindacati: il ministro ammette, niente nomine. Un autunno di scioperi Troppo care le scuole per handicappati La Moratti presenta il piano risparmi

Mariagrazia Gerina

ROMA «Lombardo Radice di Milano», «Istituto Donegani di Crotona», «Circolo Villa Opicina di Trieste», «Scuola media statale Monteleone di Catanzaro». All'incontro con i sindacati, ieri il ministro Moratti si è presentato con una ammissione: non ci saranno nomine in ruolo per quest'anno (forse qualcuna dopo settembre). E con una mappa di 2.500 istituti sparsi in tutta Italia, una lista «nera» che va da Udine a Palermo. Quella delle scuole che pesano troppo sul bilancio del ministero, che fanno saltare i conti perché impiegano troppi insegnanti per un numero troppo piccolo di alunni. Duemila e cinquecento scuole che vanno corrette, ridimensionate, tagliate. Tra queste anche, prima della lista, una «scuola elementare per ciechi pluriminorati» a Perugia, un «istituto per sordomuti» a Trieste e una scuola a Roma, un istituto secondario che con sessanta persone in organico fa fronte anche a quattro sezioni dislocate presso gli ospedali della zona. Solo per citare alcune delle scuole che non piacciono al ministro. Sotto accusa, il numero di insegnanti. Troppi, secondo la Moratti, che, con gli organici di diritto alla mano, registra, nell'anno 2001-2002, 100mila «unità» in più tra docenti e personale tecnico-amministrativo.

Insomma, a chi attendeva una risposta sulle oltre trentamila assunzioni a tempo indeterminato, la Moratti ha replicato con una promessa di ulteriori tagli. Tagliare è il mandato che ha ricevuto dal ministro dell'Economia. E ora la signora di Viale Trastevere prova a chie-

dere l'aiuto ai sindacati. Nell'incontro di ieri, ha chiesto loro collaborazione «per raggiungere insieme obiettivi di qualità, rigore ed equità» e «per evitare dispersione di risorse e sprechi», insomma, aiuto per rientrare in qualche modo nei binari stretti imposti da via XX Settembre. I sindacati hanno risposto con la minaccia di un autunno caldo. «Una stagione di lotta e di mobilitazione», promette il segretario nazionale della Cgil Scuola, Enrico Panini: unica risposta possibile - spiega - di fronte ai «tempi bui che si annunciano per la scuola». Cisl, Uil e Snals marcano il loro dissenso e annunciano le prime mobilitazioni per la mancata assunzione dei docenti e per un concorso ai presidi che si annuncia dimezzato. «Le nostre richieste sono chiare - ribadisce il segretario della Uil Scuola - prima di tutto certezze su risorse e impegni finanziari. In assenza di ciò - aggiunge -, ci sarà un'apertura di anno a settembre con i lavoratori della scuola che faranno sentire la loro voce».

Su queste richieste il ministero è costretto ad emettere ancora una fumata nera: niente assunzioni, niente risorse certe. In queste settimane, il ministero è alle prese con altri problemi ed è in cerca di strategie per recuperare un buco nel bilancio, che secondo le stime ufficiali ammonta a di 1,3 miliardi di euro, ma secondo alcune indiscrezioni raggiungerebbe i 4,5 miliardi di euro. Come far fronte a questa che sembra essere diventata l'unica emergenza della scuola? Le soluzioni che si stanno studiando a viale Trastevere sono insieme fantasiose e pericolose. Si va dal ridimensionamento degli insegnanti di sostegno alla reintroduzione del maestro unico. Ieri, nell'in-

contro con i sindacati, il ministro ha tirato fuori il primo asso. Si tratta di un'altra lista di «cattivi», in cui sono iscritti 18mila «insegnanti che non insegnano». Dal prossimo anno dovranno riprendere il loro posto in classe. Il loro operato, si intuisce, è richiesto per coprire il vuoto lasciato scoperto dalle mancate nomine. Ma chi sono questi insegnanti attualmente sottratti all'insegnamento e perché? «Da quanto dice il ministro sembra che siano dei mangiapane a sostegno all'attività scolastica. Ma tra i 18mila, la cifra più alta è quella degli insegnanti collocati fuori ruolo per motivi di salute: circa 6.400. Anche questi, secondo il ministro, dovranno tornare in classe? E con quale vantaggio per gli obiettivi di «qualità, rigore ed equità» da lei stessa fissati?»

A veder sfumare gli obiettivi, ormai, Moratti si sta abituando. La stagione parlamentare si concluderà con un nulla di fatto per la riforma, che avrà appena il tempo per un piccolo debutto al senato (il 31 agosto). Alla debacle il ministro ha deciso di rispondere con un porta a porta presso le regioni che si candidano a sperimentare la riforma. Finora hanno risposto la Lombardia e la provincia autonoma di Trento. E oggi sarà firmata l'intesa anche con Piemonte, Friuli, Lazio, Molise e Puglia. «Così rischiamo una frammentazione del sistema - avverte il sindaco della Gilda - A queste condizioni è davvero difficile un avvio d'anno tranquillo».

## Il boss Brusca rubava l'acqua per la sua villa

Un piccolo laghetto rifornito di acqua grazie ad una serie di allacciamenti abusivi, irrigava le campagne del boss mafioso pentito Giovanni Brusca e serviva la sua grande villa di contrada Dammusi, in territorio di Monreale. A scoprire gli allacciamenti abusivi alla condotta sono stati gli uomini del commissariato di polizia di Partinico, guidati dal dirigente Carmine Mosca, che nel corso delle operazioni è stato accompagnato dal sindaco di Monreale, Salvo Caputo. Era stato quest'ultimo, nei giorni scorsi, a lanciare una campagna contro il fenomeno dei furti d'acqua, sollecitando l'intervento delle forze dell'ordine e disponendo l'immissione nella rete idrica comunale di un liquido colorante atossico per individuare gli allacci abusivi a laghetti e invasi privati. Nel corso dei controlli, risalendo lungo la condotta idrica che serve gli abitanti della frazione di Grisi, gli investigatori e il sindaco si sono imbattuti negli allacci abusivi che portavano alla proprietà della famiglia Brusca. Hanno scavalcato il cancello e hanno scoperto il laghetto. L'acqua sgorgava inoltre da un rubinetto della villa lasciato aperto, disperdendosi nella campagna. La procedura di sequestro per l'immobile e il terreno di Giovanni Brusca, avviata dalla sezione di misure di prevenzione del tribunale, è stata sospesa dopo la decisione del boss di collaborare.

Pomoni nel comitato direttivo, preferito ad ex partigiani. L'Ulivo: «Una provocazione»

## L'Istituto veneto per la Resistenza ad An «Ora revisioneremo la Decima Mas»

Federica Fantozzi

ROMA Il consiglio regionale veneto nomina un esponente di An, Luciano Pomoni, quale rappresentante della Regione nel comitato direttivo dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza. E scoppia subito la polemica con accuse di «revisionismo».

Per Ds e Margherita si tratta di «una vergognosa provocazione della maggioranza di centrodestra alla Regione». Pomoni sarebbe infatti stato preferito a esponenti della Resistenza come Franco Finzi, croce al merito di guerra e presidente dell'Associazione volontari della libertà e a Giuseppe Fabris, che già rappresentava nell'Istituto le formazioni partigiane autonome». E d'accordo Emilio Franzina, presidente dell'Istituto storico per la Resistenza di Verona: «Deve essere colto il valore simbolico di questo gesto, la sua volontà di sbattere gli eredi di Salò nel consiglio dell'Istituto della Resistenza che, per stessa definizione, ha il diritto di rifiutare qualsiasi forma di eredità del fascismo».

Pomoni, consigliere comunale a Venezia in quota al partito di Fini, non fa nulla per attenuare le polemiche: «Sono dell'idea che la revisione faccia parte della storia: bisogna essere revisionisti, altrimenti non si fa storia ma si riporta solo quello che altri hanno già scritto». Sul fascismo: «Nessuno può cancellare gli eventi noti, ma non può esistere il negazionismo». La storia italiana in-

fatti soffre di «sedimentazioni talvolta sbagliate» e di «forzature ideologiche». Pronostica l'esponente di An: «Credo che tra dieci o vent'anni, quando saranno tutti morti, ci sarà anche una revisione della Decima Mas, per cui certe sedimentazioni anni '60-'70 ritengo stiano scomparendo».

Risale a ieri la nomina del giovane consigliere comunale nel prestigioso e antico istituto per la Resistenza del Veneto, che ha sede a Padova nel Palazzo del Bo. Ed è stata subito criticata dai consiglieri regionali della Quercia Claudio Rizzato, Lucio Tiozzo e Giampietro Marchese: «La maggioranza di centrodestra in Regione, in spregio ad altre candidature di alto profilo democratico e costituzionale, ha messo in atto una provocazione». Sottolineano che «questo voto del consiglio regionale è un'ulteriore dimostrazione di quanto Forza Italia tenga in considerazione i valori dell'Antifascismo e della Resistenza scritti nella Costituzione e patrimonio del nostro Paese, e di come si stia predisponendo, spalleggiando An, a una revisione storica verso la quale già il Presidente Ciampi ha dato l'altolà al presidente della Rai Baldassarre».

Si arrabbia anche Maria Pia Mainardi Agostinelli, del gruppo consiliare Insieme per il Veneto-Margherita: «Siamo arrivati al punto di mettere nell'Istituto per la Resistenza un erede della Repubblica di Salò». Secondo la consigliera regionale «il revisionismo ormai è arrivato a tutti i livelli. Non servono nemmeno i

programmi tv annunciati da Baldassarre, se i consiglieri regionali bocciano esponenti della Resistenza veneta come Finzi». Conclude: «Evidentemente si crede che i migliori studiosi della Resistenza possano essere gli eredi di chi in quella vicenda storica combattette dalla parte dei fascisti e dei nazisti». La Mainardi osserva che la sua «è un'indignazione personale oltre che politica» ricordando la morte di suo fratello «Giorgio, studente di medicina a Padova, fucilato a vent'anni il 23 novembre del '43 per aver difeso la libertà di pensiero all'interno dell'ateneo». Non ha dubbi il professor Franzina: «Quella nomina è un'operazione politica di tipo evidentemente provocatorio. Ha la volontà precisa di esacerbare quelle decisioni che in altre sedi e con altre parole si vorrebbero inesistenti». Franzina, che è anche docente di storia contemporanea all'università di Verona, chiede ad An «una presa di posizione pubblica in cui assuma inequivocabilmente i valori della Resistenza».

Ma Pomoni, almeno per ora, va per la sua strada: «È necessario andarsi a prendere i documenti originali, per evitare il ripetersi di falsi storici già individuati. Alcuni testi danno una versione troppo ideologica, ad esempio, sul movimento operaio anticipando le date al '43 anziché al '44». E ancora: «I nazionalisti furono il primo partito italiano a chiedere di dichiarare guerra all'Austria, mentre sui libri di storia spesso si fa di loro dei guerrafondaisti».